

Letizia Osti

Hārūn al-Rashīd e al-Muqtadir

Come distinguere un buon califfo da un cattivo califfo

Il califfo Hārūn al-Rashīd (m. 193/809¹) è di gran lunga il sovrano dell'epoca 'abbaside più conosciuto in Occidente; l'unico personaggio appartenente al mondo musulmano medievale che lo supera in fama è forse Salāh al-Dīn ibn Ayyūb, Saladino, che quasi quattro secoli dopo Hārūn combatte i Crociati in Terra Santa, conquistandosi al contempo un posto nella letteratura romanza. Anche di Hārūn l'Europa sente parlare molto presto, sia per le relazioni diplomatiche con Carlo Magno² che, più tardi, nelle storie che lo ritraggono come sovrano intelligente e generoso nelle *Mille e una notte*. Questo tipo di fama da personaggio letterario, che si ritrova anche nel mondo arabo-islamico, riecheggia una reputazione molto più antica: lo status leggendario che Hārūn acquisì già pochi decenni dopo la sua morte. In questa sede ci si concentrerà, internamente alle fonti narrative arabe, sulla figura di Hārūn al-Rashīd come paradigma del buon sovrano, contrastandola con quella a lui speculare del califfo al-Muqtadir (m. 320/932), a cui in brevissimo tempo storiografia e letteratura attribuirono il ruolo del califfo disastroso per eccellenza.

Va ricordato che, a causa sia dell'uso della carta nell'amministrazione³ che della natura acquitrinosa del suolo a Baghdad e nei suoi dintorni, le fonti documentarie a disposizione degli studiosi per quest'epoca sono estremamente limitate. Ogni ricostruzione storica deve quindi basarsi in gran parte sull'analisi di fonti narrative che, d'altra parte, sono abbondantissime in confronto a quelle disponibili per il mondo occidentale nello stesso periodo.

Il componente base del testo arabo medievale è il *khobar*⁴. Questo termine, che a seconda del contesto si può tradurre con *aneddoto*, *notizia* o *storia*, è un'unità testuale indipendente più o meno breve, spesso accompagnata da un *isnād* (catena di trasmettitori orali che

risalgono alla fonte originale) che ne certifica la veridicità. Tali caratteristiche fanno sì che il *khobar* possa essere facilmente usato e riciclato in contesti differenti, raggruppandolo tematicamente o cronologicamente, o giustapponendolo ad altri *khobar* a seconda dell'effetto desiderato e dello scopo generale dell'opera che lo contiene. Con una generalizzazione estrema si può pensare al patrimonio storico letterario arabo classico come a un pozzo di *khobar* a cui autori di storiografia, letteratura, scienze religiose e linguistiche attingono lo stesso materiale usandolo in modi diversi.

Gli studiosi moderni si sono dedicati alacremente alla ricerca dell'origine, diffusione e autenticità di *khobar* singoli o a gruppi, con metodi a volte non dissimili da quelli da sempre impiegati dagli studiosi islamici, gli *ulamā*, per stabilire l'autenticità delle tradizioni religiose (*hadīth*)⁵; tuttavia, l'impresa è ardua per la storiografia e praticamente impossibile per la letteratura⁶. Ciò che pare molto più importante è che il pubblico contemporaneo, a cui il *khobar* è diretto, lo accetta come vero senza riserve, o meglio non si pone domande sulla sua autenticità materiale, considerandola non pertinente⁷. Tale approccio spiega tra l'altro la permanenza degli *isnād*, in contesti non religiosi, secoli dopo il passaggio dalla trasmissione orale a quella scritta, e il disprezzo per quelle opere che si presentano apertamente come finzione, come le *Mille e una notte*, sebbene il contenuto di queste ultime coincida a volte in maniera rilevante con quello di opere letterarie più alte⁸.

Partendo da questa premessa, si vedrà di seguito come materiale storiografico simile possa contribuire a formare una figura di califfo estremamente positiva o negativa.

1. Vite parallele

Hārūn al-Rashīd diviene califfo nel 170/786 quando il fratello al-Hādī, successore designato dal padre al-Mahdī, muore in circostanze misteriose pochi anni dopo l'ascesa al trono. Il suo regno ventennale, uno dei più lunghi in assoluto della storia del califfato, è caratterizzato dal difficile mantenimento di un equilibrio tra il centro e la periferia dell'impero, e da alcuni eventi e personaggi che ricorrono

regolarmente nelle fonti⁹. I punti salienti della reputazione di Hārūn al-Rashīd sono riassunti in maniera esemplare nel breve ritratto che una fonte del IV/X sec. mette in bocca a Muhammad b. ‘Alī al-Misrī, storico e cortigiano che si trovò a dover improvvisare un digesto di storia califfale al cospetto del cruento califfo al-Qāhir (m. 321/933), che lo minacciava con la spada. Nella sua lista, Hārūn è il quinto di dieci califfi e a lui è dedicato lo spazio più ampio:

*Hārūn al-Rashīd compiva scrupolosamente il suo dovere nel Pellegrinaggio e nella Guerra Santa. Intraprese opere pubbliche, disseminando ricchezza e giustizia tra tutti i suoi sudditi. Rafforzò le frontiere, costruì città, e fortificazioni ... I suoi funzionari seguivano il suo esempio. Il popolo imitava il suo comportamento e seguiva la strada da lui indicata. L'errore fu represso, la verità riapparve e l'Islam splendette di nuovo splendore, eclissando tutte altre nazioni.*¹⁰

Al-Misrī prosegue illustrando le gesta di due personaggi importanti dei tempi di Hārūn al-Rashīd: la moglie Zubayda, nobildonna generosa e pia¹¹, e la famiglia degli influenti visir Barmakidi¹². Infine, si parla della propensione di Hārūn per alcuni sport (polo, tiro con l'arco, ecc.) e per il gioco degli scacchi. Lo splendore, ricchezza e prosperità del suo regno, conclude al-Misrī, fece sì che venisse chiamato *i giorni dello sposalizio*.

Il cortigiano passa poi a raccontare di Zubayda, la moglie nobile e preferita di Hārūn, descrivendo come la regina, oltre a essere una benefattrice, fosse un'amante del lusso e avesse originato molte mode, tra le quali quella di vestire le schiave cantatrici da paggi, per accontentare la passione del figlio al-Amīn per i ragazzi.

La pratica di mettere a confronto diversi califfi e il loro operato è ben nota, ed è spesso utilizzata per sottolineare le somiglianze piuttosto che le differenze tra i vari sovrani¹³. Nel resoconto di al-Misrī, Hārūn al-Rashīd rappresenta indubbiamente la figura centrale e paradigmatica. In essa si individuano già gli elementi fondamentali, tutti positivi, che rimarranno legati alla figura di Hārūn al-Rashīd: l'ortodossia religiosa, l'amore per lo svago sia intellettuale che

materiale, la generosità, l'importanza della moglie Zubayda e dei califfi Barmakidi.

Tali caratteristiche si conservano pressoché intatte nel tempo; le parole di al-Misrī, che sono fatte risalire a pochi decenni dopo la morte di Hārūn al-Rashīd, non differiscono molto dal ritratto fornito diversi secoli più tardi dallo storico Ibn al-Tiqaqā' nel suo *al-Fakhrī*, uno specchio dei principi scritto quando ormai l'unità della *umma* musulmana era un ricordo vaghissimo:

Hārūn al-Rashīd è considerato tra i califfi più meritevoli, eloquenti, colti e generosi. Quasi ogni anno compiva il Pellegrinaggio [alla Mecca] oppure andava in guerra [contro Bisanzio]. Dicono che pregasse cento rak'a¹⁴ al giorno. Andava in pellegrinaggio a piedi, come nessuno dei suoi pari. Quando vi si recava, portava con sé cento esperti di giurisprudenza con i loro figli. Se non andava lui stesso, mandava trecento uomini ... Non c'era buona azione che egli non ricompensasse senza indugio. Amava la poesia e i poeti, aveva un debole per i letterati e i giuristi, mentre detestava le dispute in materia di religione. Gli piacevano i panegirici, specialmente se composti da poeti eccelsi, che ricompensava magnificamente.¹⁵

Le caratteristiche più importanti di Hārūn al-Rashīd sono quindi, secondo Ibn al-Tiqaqā', l'ortodossia religiosa, rappresentata dal pellegrinaggio e dalle campagne militari contro gli infedeli – attività che nessun califfo dopo Hārūn intraprenderà più personalmente – la generosità e l'amore per la cultura. Indubbiamente le qualità religiose sono evidenziate maggiormente a scapito dell'amore per gli svaghi profani, ma più avanti nella sua biografia Ibn al-Tiqaqā' ritorna sull'argomento: non ci fu mai califfo che avesse intorno a sé così tanti *ulamā*, poeti, giuristi, lettori coranici, giudici, segretari, compagni di tavola e cantanti, che egli ricompensava tutti generosamente. Non manca l'attenzione per i Barmakidi, poiché nel *Fakhrī* sono elencati i vizirati succedutisi in ogni califfato, ma non si menziona quasi Zubayda.

La fama di Hārūn ha un'ulteriore caratteristica: non solo la sua immagine positiva nasce molto presto e si conserva intatta nei secoli,

ma è anche viva e rinfocolata dai suoi stessi discendenti e successori, i quali appaiono spesso nelle fonti mentre domandano come avesse agito Hārūn al-Rashīd in una certa occasione, o anche riferiscono storie su Hārūn tramandate di califfo in califfo. In altre parole, egli diviene una pietra di paragone con la quale tutti i suoi successori devono misurarsi¹⁶.

Quando il tredicenne Ja'far al-Muqtadir diventa califfo nel 295/908, Baghdad è capitale di un impero meno esteso: le province più lontane non pagano più le tasse, e ribelli di vario genere arrivano a sfidare il potere centrale molto da vicino. Ciononostante, le casse del Palazzo sono ancora piene, e la figura del califfo è ancora importante non soltanto nella sua funzione di massima autorità religiosa, ma anche come potere politico concreto. Alla morte di al-Muqtadir, dopo un regno ancora più lungo di quello del suo famoso antenato Hārūn al-Rashīd, il califfato è ancora in piedi, ma dopo pochi anni il figlio di al-Muqtadir, al-Rādī, non riuscendo a pagare l'esercito, dovrà rinunciare a ogni potere esecutivo per affidarsi totalmente all'autorità di un condottiero proveniente dalle province, l'*amīr al-umarā'*¹⁷. Anche per il regno di al-Muqtadir e la sua personalità le fonti ci forniscono descrizioni e valutazioni fin dai primi decenni dopo la sua morte. Ibn al-Tiqaqā' è conciso:

Divenne califfo nel 295, all'età di tredici anni. Al-Muqtadir era generoso, munificente, scialacquatore. Riportò in auge i fasti del califfato, ne fece rivivere la pompa, elargendo grandi donazioni, molte vesti cerimoniali e regali. Nel suo palazzo vi erano undicimila tra eunuchi neri e bizantini. Il Tesoro ai suoi tempi era pieno di gioielli preziosi, tra i quali c'era lo zaffiro che Hārūn al-Rashīd aveva comprato per 300.000 dīnār ... Sperperò tutto questo, scialacquandolo in pochissimo tempo ... Sappi che il regno di al-Muqtadir fu turbolento a causa della sua giovane età e dell'influenza che avevano su di lui la madre, le donne della sua famiglia e i servitori. Gli affari dello Stato erano condotti da donne e servi, mentre lui si occupava di soddisfare i suoi piaceri. In quel tempo il mondo andò in rovina, le casse del Tesoro si svuotarono e ci furono divisioni religiose.¹⁸

Anche per al-Muqtadir, esiste un ritratto, ancora più negativo, offertoci da una fonte a lui pressoché contemporanea:

Divenne califfo quando era ancora giovane, inesperto e desideroso di indulgere nel lusso. Non si interessava degli affari di stato, né si preoccupava delle questioni del regno. Erano i comandanti, i vizir e i burocrati a dirigere gli affari di stato, sui quali egli non aveva nessuna influenza, né gli erano attribuite le qualità proprie di un governante o amministratore. I detentori del potere erano le donne, i servitori ed altri ...¹⁹

Non molti anni dopo la morte di al-Muqtadir, quindi, a lui e alla sua condotta scriteriata viene imputata la fine del califfato come istituzione politica. Il giovane Ja'far, che nella memoria delle fonti rimane cristallizzato nella sua infanzia sebbene alla sua morte avesse trentasette anni, è uno scialacquatore amante del lusso, preda dei suoi ministri e del suo *harīm*, incapace di adempiere ai suoi doveri di Principe dei Credenti.

Un primo aspetto fortemente contrastante nei ritratti dei due califfi è quello dell'atteggiamento verso i doveri di un califfo: allo zelo di Hārūn al-Rashīd nel pellegrinaggio e nella guerra santa si sostituisce il disinteresse e la leggerezza di al-Muqtadir. Tuttavia, l'elemento fondamentale della contrapposizione è, in ciascuno dei casi, l'uso del denaro e delle ricchezze.

Come si è visto sopra, Ibn al-Tiqtaqā' fa menzione di una pietra preziosa acquistata da Hārūn al-Rashīd, che non fu risparmiata dagli sperperi di al-Muqtadir. Un altro storico, Miskawayh, che scrive a circa un secolo dalla morte del califfo, fornisce una descrizione dettagliata di tale sperpero quando descrive la morte di al-Muqtadir, ucciso da soldati provenienti dalle frontiere guidati da un generale ribelle:

Il modo in cui Mu'nis lasciò che al-Muqtadir fosse passato a filo di spada e ucciso, entrando poi a Baghdad, diede ai nemici speranza di ottenere ciò a cui non avevano mai aspirato: prendere possesso della capitale. Da allora il califfato fu indebolito e l'autorità del califfo sgretolata ... Al-Muqtadir sperperò più di 70 milioni di dīnār oltre a ciò che spese

*appropriatamente e giustamente. È una somma più grande di quella che al-Rashīd aveva messo da parte per i suoi successori, sebbene tra gli ‘Abbasidi nessuno avesse messo da parte più di lui.*²⁰

Qui il paragone è esplicito: Hārūn al-Rashīd, sebbene munifico e amante del lusso, accompagnava tali caratteristiche con il buon senso, qualità della quale al-Muqtadir era assolutamente privo. Miskawayh, un burocrate egli stesso, descrive la situazione finanziaria dettagliatamente, citando una fonte della generazione precedente, che a sua volta utilizza documenti da cui sostiene di copiare parola per parola. Lo scopo di Miskawayh è *che nessun sovrano o amministratore pubblico venga ingannato dalla ricchezza delle proprie risorse e dimentichi di fertilizzarle*. Lui stesso, continua Miskawayh, si trovò una volta ad ammonire un amministratore, che però ignorò i suoi consigli. Egli quindi utilizza Hārūn e al-Muqtadir come paradigmi da additare ai suoi contemporanei a scopo didattico.

2. Il diavolo è nei dettagli

Il fattore discriminante che rende Hārūn al-Rashīd generoso e al-Muqtadir prodigo, indicato chiaramente nei testi visti sopra, è l’atteggiamento verso il risparmio: mentre Hārūn riserva sempre una parte dei propri guadagni all’accumulo di ricchezze per le casse dello stato, al-Muqtadir non si preoccupa del futuro, dando o lasciando dare spensieratamente fondo a tutte le riserve. Tolta questa importante differenza, però, rimane una notevole somiglianza nell’amore dei due califfi per il lusso. Vi sono contatti di questo genere anche in altri aspetti della biografia dei due califfi: li accomuna infatti la stessa lunghezza del loro regno, oltre che l’importanza dell’elemento femminile e di amministratori influenti nelle decisioni di stato.

Visir²¹

Come si è accennato sopra, Hārūn al-Rashīd era il secondo nella linea di successione al padre al-Mahdī, dopo il fratello al-Hādī. Quest’ultimo sopravvisse però soltanto pochi anni da califfo, morendo

improvvisamente in circostanze misteriose pochissimi anni dopo la sua ascesa al trono. La causa della morte di al-Hādī non fu mai scoperta, ma vi furono sin dall'inizio due sospetti principali: Khayzurān, madre dei due principi, di cui si parlerà più avanti, e Yahyā b. Khālīd b. Barmak, il segretario e tutore del giovane Hārūn.

La famiglia dei Barmakidi²², di origine persiana, era stata legata al califfato sin dall'avvento degli abbasidi a metà del II/VIII sec. All'accessione del ventitreenne Hārūn, Yahyā fu nominato visir e, con i due figli Ja'far a al-Fadl, quest'ultimo fratello di latte di Hārūn, diresse per anni l'amministrazione dell'impero, con un'autorità talmente vasta che il primo periodo del califfato di Hārūn (170/786-87/803) fu definito *il regno dei Barmakidi*. Al figlio al-Fadl fu affidata la tutela dell'erede al trono, Muhammad al-Amīn, e a Ja'far quella del secondo nella linea di successione, 'Abdallāh al-Ma'mūn. Tutto ciò ebbe una fine brutale quando, nel 187/803, Hārūn al-Rashīd fece giustiziare Ja'far e imprigionò il padre e il fratello fino alla loro morte. L'improvvisa disgrazia dei Barmakidi è spiegata da alcune fonti con un episodio specifico riguardante Ja'far e la sorella di Hārūn, 'Abbāsa, ma già le fonti contemporanee danno all'evento un significato più ampio: con l'esclusione dei Barmakidi Hārūn al-Rashīd prende pieno possesso dell'autorità che fino ad allora non aveva esercitato pienamente, affrancandosi dall'eccessiva influenza dei subalterni nelle questioni di stato.

Passando a considerare la situazione di Muqtadir non è chiaro se la successione al califfo al-Muktafi (m. 295/908) sia avvenuta al suo letto di morte nel Palazzo oppure sulle rive del Tigri. Tutte le fonti riferiscono che al-Muktafi, riguadagnata brevemente conoscenza prima di morire, decise di preferire il fratello tredicenne Ja'far a cugini più esperti che avrebbero alienato la successione dalla linea paterna. Le fonti riferiscono però anche che, durante la malattia del califfo, era stato il suo visir al-'Abbās b. Al-Hasan a occuparsi della successione, chiedendo consiglio a diversi colleghi, alti funzionari dell'amministrazione. Mentre alcuni sostennero l'ipotesi di un cugino e altri rifiutarono di esprimere un'opinione, il parere decisivo fu quello di Ibn al-Furāt (m. 312/924), allora un alto funzionario e membro di un'importante famiglia di burocrati²³. Secondo

quest'ultimo, sarebbe stato preferibile avere un califfo inesperto, che non fosse a conoscenza dei segreti di corte e potesse essere guidato più facilmente. Il visir, seppur incerto, avrebbe seguito questo consiglio e sarebbe morto poco dopo durante un tentativo di colpo di stato da parte di uno dei suddetti cugini.

Che la decisione finale fosse del califfo al-Muktafī non viene messo in discussione dalle fonti. Tuttavia, il fatto è oscurato dall'avvincente racconto delle discussioni tra burocrati, soprattutto come esse sono descritte da alcuni storici²⁴. Si tratta della *lectio facilior*, che proietta all'indietro l'influenza di certi personaggi che saranno protagonisti degli anni successivi. Il fatto che il nuovo califfo venga designato dai burocrati spiega infatti perfettamente come poi tali burocrati possano aver contribuito pesantemente alla rovina del califfato. Il regno di al-Muqtadir è rappresentato dalla maggior parte delle fonti come una continua battaglia tra bene e male nelle persone del brillante ma corrotto Ibn al-Furāt e del suo *alter ego*, l'onesto e pio 'Alī b. 'Īsā (m. 334/946), membri prominenti della burocrazia ed entrambi più volte visir²⁵. È vero che la carriera di Ibn al-Furāt si conclude con l'arresto, la tortura e l'esecuzione sua e del cruento figlio al-Muhassin. Tuttavia ciò non conduce all'affrancamento di al-Muqtadir dall'influenza dei subalterni; piuttosto, le fonti descrivono il fatto come la vendetta dell'attuale visir sul predecessore. Durante il califfato di al-Muqtadir si avvicendano a ritmi vertiginosi i visir, alcuni dei quali inadatti alla carica. Il movente di tali continui avvicendamenti è la costante ricerca di fonti di denaro da parte del califfo e della sua famiglia, come Hugh Kennedy illustra chiaramente:

*The procedure ... went like this; there was a financial crisis and some ambitious bureaucrat or businessman would then approach the caliph saying that he was in a position to increase the revenue and extract a vast sum from the present waẓīr. The caliph would agree, the hapless waẓīr was dismissed and he and his assistants interrogated, often under torture, and promised to pay huge fines. The new holder of the office would then discover that the fines were mostly unpaid, since the victims did not have the money, and he was wholly unable to raise the promised sums, whereupon the whole dismal cycle begun all over again.*²⁶

Se quindi Hārūn al-Rashīd riprende in mano il potere politico sottraendolo definitivamente ai burocrati, le fortune e disgrazie degli amministratori sotto al-Muqtadir appaiono più come il risultato di una guerra intestina tra pari che non come un'affermazione dell'autorità califfale.

Donne e bambini

Due figure femminili troneggiano durante il califfato di Hārūn al-Rashīd: la madre Khayzurān e la moglie Zubayda (m. 216/831-2)²⁷. Khayzurān, una schiava concubina di al-Mahdī, successivamente da lui affrancata e sposata²⁸, si fa notare nelle fonti già per la forte influenza sul marito, che nomina come successori i due figli avuti da lei preferendoli a quelli avuti dalla moglie Rayta, una principessa discendente di un califfo. Mūsā al-Hādī, tuttavia, una volta califfo, sembra aver respinto ogni tentativo di intrusione da parte della madre negli affari di stato. Se i dubbi delle fonti sulla colpevolezza di Khayzurān nella morte di al-Hādī non possono essere confermati, le stesse fonti evidenziano il contrasto tra l'indipendenza di al-Hādī e la docilità di Hārūn, che come si è visto si lascia guidare dal suo visir, di concerto con la madre. Lo stretto legame tra il visir Yāhyā al-Barmakī e Khayzurān è simbolizzato dal fatto che quest'ultima e la moglie di Yāhyā avessero allattato i figli l'una dell'altra, rendendo Hārūn e al-Fadl fratelli di latte.

La morte di Khayzurān nel 173/789, tre anni dopo l'insediamento di Hārūn, mette una fine naturale alla sua influenza sul figlio ma non a quella della nobile moglie Zubayda. Quest'ultima, come si è visto già nel brano citato sopra, è ricordata dalle fonti come una principessa amante del lusso e dello sfarzo, ma al contempo generosa con i poveri e promotrice di molte opere di pubblica utilità. Queste caratteristiche guadagnano a Zubayda un posto nella tradizione popolare sfociata nelle *Mille e una notte* accanto al marito. L'influenza che Zubayda esercita su Hārūn al-Rashīd è illustrata da un tema molto ricorrente nelle fonti: per rispetto a lei Hārūn avrebbe nominato suo successore il figlio avuto da lei, Muhammad al-Amīn, nonostante la sua preferenza per il figlio avuto da una concubina, 'Abdallāh al-Ma'mūn. Che

Zubayda fosse nipote di un califfo non costituiva un motivo determinante per la precedenza di suo figlio sugli altri, vista l'origine *mista* dello stesso Hārūn. La scelta di Hārūn sembra piuttosto essere stata determinata dall'amore che lo legava alla moglie. Ciononostante, le fonti abbondano di premonizioni, mostrando al-Amīn come un giovane debole e lascivo, continuamente difeso e guidato dalla madre, e al-Ma'mūn come un personaggio coraggioso e battagliero fin dall'infanzia, come si vedrà più avanti. Gli atti di Mecca, con i quali Hārūn al-Rashīd regola la successione, in pratica dividendo l'impero tra i due figli, sono visti come riflesso di una tale conflittualità. Naturalmente, la decennale guerra civile tra i due fratelli dopo la morte del padre, terminata con la vittoria di al-Ma'mūn, rende le predizioni delle fonti significative soltanto per il loro valore simbolico. Per la questione qui analizzata, serve a comprendere l'importanza del ruolo di Zubayda durante il califfato di Hārūn al-Rashīd. Dopo la morte del figlio, Zubayda sopravvive a corte, perdonata dal figliastro al-Ma'mūn.

La madre di al-Muqtadir, Shaghab, una concubina di origine greca, attrae l'attenzione delle fonti soltanto a partire dall'insediamento del figlio, e mantiene un ruolo importantissimo a corte fino alla morte di quest'ultimo. È spesso ritratta come una donna rapace e fautrice di trame miopi, unicamente volte al proprio benessere materiale. Più che persuadere il figlio, le fonti ce la mostrano interagire direttamente con gli altri personaggi di corte: visir, ciambellano, capo dell'esercito, sono tutti interlocutori della Signora (*al-sayyida*), come Shaghab viene spesso chiamata dalle fonti. Dato il rispettivo atteggiamento verso il denaro, Shaghab trova nel visir 'Alī b. 'Īsā un acerrimo nemico, e in Ibn al-Furāt un frequente alleato. Insieme ad alcune delle dame di corte più potenti, fomenta le cattive abitudini del figlio ed è considerata responsabile dell'ignoranza di al-Muqtadir, elemento che a propria volta è visto come una delle cause del suo fallimento come califfo. Ciononostante, alcune fonti restituiscono un'immagine di Shaghab più vicina a quella della classica regina madre, attenta al benessere della propria servitù e affettuosa con il figlio²⁹, che in una di queste storie è ritratto mentre si reca a trovare la madre e si interessa ad alcuni indumenti nuovi che essa ha acquistato³⁰. L'ultima

immagine che le fonti conservano di Shaghab è quella di una donna invecchiata e umiliata, che vive in cattività nella reggia del nuovo califfo, il figliastro al-Qāhir³¹.

Nessuna delle mogli di al-Muqtadir assume a un ruolo prominente nelle fonti, ma il parallelo tra i nostri due califfi è semplice da delineare: Hārūn al-Rashīd si affranca velocemente dall'influenza della madre, anche se non per suo merito, e non soccombe interamente al volere della moglie nei riguardi della successione. Al contrario, al-Muqtadir rimane nelle fonti soprattutto un figlio, e per questa caratteristica anche eternamente giovane, nonostante muoia a un'età, trentasette anni, rispettabilissima per un califfo. Inoltre, il rapporto con le donne della famiglia sembra essere legato all'immagine che il califfo ha come padre. Come accennato sopra, l'azione principale da padre di Hārūn al-Rashīd è la definizione della successione attraverso gli atti di Mecca, che hanno come conseguenza una sanguinosissima guerra civile nel cuore dell'impero. Le cronache degli anni della guerra sono cosparse di brani di messaggi scambiati tra i due fratelli, nei quali ciascuno rivendica la volontà del padre in proprio favore. Al-Muqtadir, da parte sua, non sembra preoccuparsi della successione; e comunque alla sua uccisione è il fratello al-Qāhir a essere messo sul trono, mentre il figlio maggiore al-Rādī si insedierà soltanto alcuni anni dopo. Tuttavia, lo storico Abū Bakr al-Sūlī, cortigiano sia di al-Muqtadir che del figlio al-Rādī, conserva alcuni aneddoti provenienti da quest'ultimo, che illustrano il suo comportamento da padre affettuoso con i figli da piccoli. In particolare, un aneddoto mostra al-Muqtadir raccontare ai propri bambini e a Shaghab un episodio in cui Hārūn al-Rashīd dimostra alla moglie Zubayda perché il figlio al-Ma'mūn gli sia più caro del fratellastro al-Amīn³².

Alla morte di al-Muqtadir l'autorità califfale si è talmente affievolita che la questione della successione non è più importantissima. Questo gruppo di aneddoti sembra essere l'unico ricordo di al-Muqtadir lasciato dai figli.

Ortodossia

Il gruppo di aneddoti riferiti sull'autorità di al-Rādī fa parte di un brano in cui al-Sūlī illustra le qualità di al-Muqtadir. È l'unico tentativo nelle fonti di mostrare questo califfo sotto una luce benigna, ed è compiuto durante il califfato del figlio al-Rādī, a cui l'opera è probabilmente dedicata. In questo contesto al-Sūlī cerca di mettere in luce l'ortodossia religiosa di al-Muqtadir, riferendosi soprattutto alla rimessa in vigore di una legge discriminatoria verso cristiani ed ebrei³³. In effetti, durante il regno di al-Muqtadir si verificarono eventi decisivi per la formazione dell'Islam, ma la maggior parte di questi sembra accadere al di fuori della sfera di interessi di al-Muqtadir. L'arresto ed esecuzione del mistico al-Hallāj, per esempio, accade non grazie ad al-Muqtadir ma suo malgrado³⁴. Naturalmente al-Muqtadir, essendo stato ucciso da ribelli sul campo di battaglia, appartiene alla categoria dei martiri. Tuttavia, il campo di battaglia su cui al-Muqtadir muore è l'unico che egli abbia mai calcato, e in esso il suo comportamento appare passivo e indifeso³⁵. L'ortodossia di Hārūn al-Rashīd è invece illustrata da due azioni concrete, il pellegrinaggio e la guerra santa, che egli ripete fedelmente durante tutti gli anni del suo califfato.

3. Atti pubblici e intenzioni private

La lunghezza dei califfati di Hārūn al-Rashīd e al-Muqtadir ne fa i candidati ideali per un'analisi minuziosa dei loro pregi e difetti da parte delle fonti. Di essi si sa forse più di ogni altro califfo, ma la qualità delle informazioni differisce sensibilmente.

Mentre non mancano nelle fonti scene che ritraggono Hārūn al-Rashīd nella sua vita privata e familiare, il suo califfato è contraddistinto da azioni fisiche, di cui il pellegrinaggio, la guerra santa e gli atti di Mecca sono esempio. Al contrario, il personaggio di al-Muqtadir si declina quasi esclusivamente negli spazi privati del palazzo, che non sembra lasciare che per il viaggio verso la morte, e dove una processione incessante di burocrati e cortigiani si contendono ogni occasione per plasmare la sua volontà. La situazione

è descritta succintamente ad al-Sūlī da Nasr al-Qushūrī (m. 316/928), ciambellano di al-Muqtadir:

Se la gente non avesse bombardato il principe dei credenti con le proprie opinioni, se non avesse deviato dalla sua volontà, la gente avrebbe avuto vita facile e condizioni eccellenti sotto di lui. Perché che cosa si può dire di un califfo che prega la maggior parte della notte e digiuna più del dovuto? Ma le opinioni abbondano, e seguendole egli devia dalla sua buona disposizione, perché è un giovane, non abituato a presiedere un'assemblea o ad occuparsi degli affari dello stato, ad amministrare i suoi dettagli e giudicare le questioni importanti. Inoltre, non ha letto le biografie e le cronache. A parte questo, ha le migliori intenzioni, la più nobile coscienza, il migliore timor di Dio³⁶.

Mentre quindi Hārūn al-Rashīd può essere giudicato dalle sue azioni pubbliche, al difensore di al-Muqtadir non resta che appellarsi alle sue intenzioni, rilevabili soltanto da coloro che gli sono più vicini, mentre il giudizio sui risultati di tali intenzioni è unanimemente negativo.

4. Negli occhi di chi guarda

Per quanto grandi possano essere le colpe di al-Muqtadir, per quanto catastrofico il suo regno, non si può ignorare che le decisioni di Hārūn al-Rashīd in materia di successione abbiano provocato una disastrosa e traumatica guerra civile. Per quanto debole e malleabile sia la volontà di al-Muqtadir, il fatto stesso che debba essere plasmata rivela l'ineluttabilità della figura del califfo, la necessità di ottenere una sua decisione per poter governare. Perché dunque i due califfi rappresentano paradigmi opposti?

Parte della risposta si trova nell'analisi delle sfumature diverse in elementi comuni. Tuttavia, anche tali dettagli sono plasmati da chi li racconta; come si è notato altrove, Hārūn rappresenta l'ideale del buon califfo anche perché i criteri stessi per definire un buon califfo si sono definiti intorno al suo personaggio³⁷.

La diversità nelle reputazioni dei due califfi sembra principalmente dovuta a ciò che avvenne dopo la loro morte. La guerra civile che seguì il regno di Hārūn al-Rashīd rese inevitabile che tale regno venisse idealizzato e ricordato come un periodo di estrema prosperità. D'altro lato, dopo la morte di al-Muqtadir e il cruento interludio di al-Qāhir, fu la volta di un califfo più umanamente apprezzabile: al-Rādī sembra aver avuto meno vizi del padre, e soprattutto un amore per il sapere che lo deve aver reso più generoso e accogliente con gli studiosi di corte, coloro cioè nelle cui mani è la memoria collettiva. Così, mentre Miskawayh identifica l'affossamento definitivo dell'autorità politica del califfato e della figura del visir con la delega da parte di al-Rādī di tutti i poteri alla figura di un *amīr al-umarā'* nel 324/936³⁸, storici più antichi che hanno vissuto sotto al-Rādī preferiscono ricordarne le doti caratteriali.

Dopo la guerra civile tra i due figli di Hārūn al-Rashīd, il califfato godette di alcuni decenni di rinnovata prosperità. Durante il regno di al-Muqtadir, invece, il califfato ricevette il colpo di grazia. Arrivati a scrivere la cronaca degli anni di al-Rādī, gli storici non sono più molto interessati a stabilire se al-Rādī sia stato un buon califfo o meno, perché l'istituzione stessa del califfato è ormai irrilevante dal punto di vista politico. Per quanto un inetto, al-Muqtadir è ancora un elemento ineludibile per il funzionamento dello stato. Il ritratto della sua persona nelle fonti riflette principalmente la turbolenza di un periodo di transizione che sarebbe avvenuto indipendentemente dall'individuo seduto sul trono, così come il ritratto di Hārūn al-Rashīd brilla di una luce proiettata dalla nostalgia.

- 1 Nel corso di questo articolo le date saranno fornite con questo formato: Ègira/Era Volgare.
- 2 Cfr. G. Musca, *Carlo Magno e Hārūn al-Rashīd*, Dedalo, Bari 1996².
- 3 Cfr. J. Bloom, *Paper before print: the history and impact of paper in the islamic world*, Yale University Press, New Haven 2001.
- 4 Cfr. S. Leder e H. Kilpatrick, *Classical Arabic prose literature: a researcher's sketchmap*, "Journal of Arabic Literature" 23 (1992), pp. 2-26.

- 5 Cfr. G. Schoeler, *Charakter und Authentie der muslimischen Überlieferung über das Leben Mohammeds*, Walter de Gruyter, Berlin 1996.
- 6 Cfr. S. Günther, *Modern literary theory applied to classical Arabic texts*, in V. Klemm, B. Gruendler (a cura), *Understanding Near Eastern literatures: a spectrum of interdisciplinary approaches*, Reichert, Wiesbaden 2000, pp. 171-176: p. 172; A. Kilito, *L'autore e i suoi doppi; saggio sulla cultura araba classica*, trad. G. Turchetta, Einaudi, Torino 1988, specialmente pp. 65-81.
- 7 Cfr. H. Kilpatrick, *The 'genuine' Ash'ab. The relativity of fact and fiction in early adab texts*, in S. Leder (a cura), *Story-telling in the framework of non-fictional Arabic literature*, Harrassowitz, Wiesbaden 1998, pp. 94-117.
- 8 Cfr. Muhsin al-Musawi, *Abbasid popular narrative. The formation of readership and cultural production*, "Journal of Arabic Literature" 38 (2007), pp. 261-292, specialmente p. 262-264.
- 9 Per una biografia dettagliata, cfr. F. Omar, *Hārūn al-Rashīd, Hārūn b. Muhammad b. 'Abd Allāh*, in P. Bearman, Th. Bianquis, C. E. Bosworth, E. van Donzel, W. P. Heinrichs (a cura), *Encyclopaedia of Islam*, Second Edition, Brill, Leiden 1960-2009.
- 10 Al-Mas'ūdī (m. 345/956), *Murūj al-dhahab wa-ma'ādhin al-jawhar*, a cura di C. Barbier de Meynard, A. Pavet de Courteille, C. Pellat, Publications de l'Université Libanaise, Beirut 1965-79, §§ 3444-3459.
- 11 Per un ritratto vivido di questa regina, insieme a quello della sua suocera e zia Khayzurān, cfr. N. Abbott, *Two Queens of Baghdad: mother and wife of Hārūn al-Rashīd*, University of Chicago Press, Chicago 1946.
- 12 Cfr. M. G. Stasolla, *Come legge la storia un letterato del X secolo. al-Jahshiyari e i Barmakidi*, Aracne, Roma 2007.
- 13 Cfr. F. Malti-Douglas, *Texts and tortures: the reign of al-Mu'tadid and the construction of historical meaning*, "Arabica" 46 (1999), pp. 313-336, specialmente p. 332.
- 14 L'unità base della preghiera musulmana.

- 15 Ibn al-Tiqtāqā', (fl. 701/1302), *Kitāb al-fakhrī*, a cura di H. Derenbourg, Parigi, 1895, pp. 263-269.
- 16 Vi sono molti casi. Cfr. per esempio Muhammad b. Jarīr al-Tabarī (m. 310/923), *Ta'rikh al-Rusul wa-l-Mulūk*, a cura di M.J. De Goeje *et al.*, Brill, Leiden 1879-1901, III 1330-1335 e 1180.
- 17 Cfr. H. Kennedy, *The Decline and Fall of the First Muslim Empire*, "Der Islam" 81 (2004), pp. 3-30.
- 18 Ibn al-Tiqtāqā', *op. cit.*, pp. 352 e 355.
- 19 Al-Mas'ūdī, *Kitāb al-tanbīh wa-l-ishrāf* (Bibliotheca Geographorum Arabicorum, 8), a cura di M.J. De Goeje, Brill, Leiden 1894, p. 377.
- 20 Miskawayh (m. 421/1030), *Tajārib al-umam*, *The Eclipse of the Abbasid Caliphate*, a cura di H. F. Amendroz, trad. D. S. Margoliouth, Oxford 1920, pp. 237-241.
- 21 Una resoconto dettagliato sul visirato abbaside è fornito da D Sourdel, *Le vizirat 'abbāsīde de 749 à 936*, Institut Français de Damas, Damasco 1959-1960. Cfr. anche F. Malti-Douglas, *op. cit.*, p. 318: *the caliphate is a diarchy. Power is shared, and history is made, by both caliph and vizier.*
- 22 Cfr. V. Sourdel in *EI2*, s.v. "al-Barāmika".
- 23 Cfr. V. Cl. Cahen *EI2*, s.v. "Ibn al-Furāt".
- 24 La questione è esaminata diffusamente nel nostro *'Abbāsīd Intrigues. Competing for Influence at the Caliph's Court*, "al-Masāq" 20 (2008), pp. 5-15.
- 25 Cfr. V. H. Bowen, *The life and times of 'Alī b. 'Īsā, the 'good vizier'*, Cambridge University Press, Cambridge 1928.
- 26 H. Kennedy, *The prophet and the age of the caliphates*, Longman, London 2004², pp. 188-189.
- 27 Cfr. V. Abbot, *op. cit.*

- 28 La schiava che aveva un figlio dal califfo veniva automaticamente affrancata, ma non necessariamente sposata; il più delle volte rimaneva una concubina.
- 29 Cfr. al-Tanūkhī (m. 384/994), *al-Faraj ba'da al-shidda*, a cura di 'Abbūd al-Shālījī, Beirut, 1978, IV, pp. 358-369; questa storia è discussa da J. Ashtiany [Bray], *Al-Tanūkhī's al-Faraj ba'd al-shidda as a literary source*, in A. Jones (a cura), *Arabicus felix luminosus Britannicus. Essays in honour of A. F. L. Beeston on his eightieth birthday*, Ithaca for the Board of the Faculty of Oriental Studies Oxford University, Reading 1991; Muhsin Mahdī, *From History to fiction: the tale told by the king's steward in The Thousand and One Nights*, in *The Thousand and one nights in Arabic literature and society*, a cura di R. G. Hovannisian, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1997; J. Bray, *A Caliph and his Public Relations*, "Middle Eastern Literatures" 7 (2004), pp. 159-170.
- 30 Cfr. Al-Tanūkhī, *al-Faraj ba'da al-shidda ... cit.*
- 31 Cfr. Al-Tanūkhī, *Nishwār al-muhādara wa-akhbār al-mudhākara*, a cura di 'Abbūd al-Shālījī, Dār Sādir, Beirut 1975, II, p. 77.
- 32 Cfr. Abū Bakr al-Sūlī (m. 335/947), *Mā lam yunshar min awrāq al-Sūlī: akhbār al-sanawāt 295-315*, a cura di Hilāl Nājī, 'ālam al-kutub, Beirut 2000, pp. 31-32.
- 33 Cfr. V. H. Kennedy, *The prophet ... cit.*, pp. 167-168.
- 34 Cfr. L. Massignon, *The Passion of al-Hallāj, mystic and martyr of Islam*, Princeton 1982, pp. 234-235.
- 35 Cfr. Miskawayh, *op. cit.*, pp. 236-237.
- 36 Al-Sūlī, *op. cit.*, p. 31.
- 37 Cfr. Tayeb El-Hibri, *Reinterpreting Islamic Historiography: Hārūn al-Rashīd and the Narrative of the 'Abbāsīd Caliphate*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 21-22.
- 38 Cfr. Miskawayh, *op. cit.*, p. 352.